

DRAGHI E IL CAPITALE UMANO CHE MANCA ALL'ITALIA

JUAN CARLOS DE MARTIN

L DISCORSO che Mario Draghi ha fatto lunedì a Francoforte dovrebbe venir letto con grande attenzione dai politici italiani, e in primo luogo dal premier Gentiloni, dal ministro per lo Sviluppo economico Calenda e dalla ministra dell'Istruzione e università Fedeli. Nel contesto, infatti, di una conferenza organizzata dalla Banca centrale europea e dal Mit, il governatore ha parlato dei fattori che favoriscono la crescita della produttività, crescita senza la quale economie avanzate come l'Italia rischiano un impoverimento sempre più grave.

Ebbene, non è fuori luogo dire che le osservazioni di Draghi contraddicono nettamente almeno dieci anni di politiche — italiane, ma non solo italiane — relativamente a istruzione, formazione, rapporti di lavoro e sostegno pubblico alla ricerca. Il governatore, infatti, ha innanzitutto rimarcato l'importanza ai fini della produttività di avere lavoratori qualificati, il cosiddetto capitale umano: tanto è maggiore il capitale umano, infatti, quanto è maggiore la capacità di assorbire nuove tecnologie.

Ma Draghi è andato oltre affermando: «Il capitale umano include non soltanto l'istruzione formale, ma anche la formazione nelle aziende e la sicurezza del posto di lavoro. Le aziende con un'alta percentuale di lavoratori precari hanno prestazioni inferiori in termini di innovazione». Istruzione, inoltre, che non deve limitarsi ai giovani, ma rimanere accessibile — sempre secondo Draghi — lungo tutto l'arco della vita, in modo da permettere ai lavoratori di acquisire, quando necessario o opportuno, nuove competenze in settori più

produttivi.

Draghi si è poi soffermato sulla abilità dei manager, ritenendola cruciale per l'adozione efficace di nuove tecnologie e per la produttività delle aziende. Infine, ha sottolineato la forte correlazione tra la capacità innovativa di un Paese e il sostegno pubblico alla ricerca, in particolare quella di base.

Draghi — è chiaro — stava parlando della realtà europea nel suo complesso; ma è irresistibile il sospetto che stesse dedicando un pensiero particolare all'Italia. Il nostro Paese, infatti, relativamente ai punti sopra ricordati o è caratterizzato da ritardi storici che non ha fatto nulla per colmare o, addirittura, ha scientemente perseguito obiettivi opposti a quelli auspicati dal governatore.

Partiamo dai ritardi: i manager e i dirigenti italiani sono tra i meno istruiti d'Europa. Come dichiarava Andrea Cammelli, direttore del consorzio interuniversitario Alma-Laurea, a questo giornale nel 2013: «I dati Eurostat segnalano che nel 2010 ben il 37% degli occupati italiani classificati come manager aveva completato tutt'al più la scuola dell'obbligo, contro il 19% della media europea a 15 e il 7% della Germania». E guardando alla laurea, i manager con laurea o titolo superiore, in Italia, risultano il 15% della categoria, rispetto a oltre il 40% della media Ue. Davvero ci aspettiamo che una classe dirigente così carente dal punto di vista dell'istruzione possa affrontare le sfide poste dalle nuove tecnologie? Che cosa vogliamo fare in proposito?

Passando dai manager all'insieme dei lavoratori, quanti sanno che l'Italia, tra i 36 Paesi più avan-

zati (quelli appartenenti all'Ocse), ha la percentuale di laureati più bassa in assoluto, a pari merito con la Turchia e un po' peggio del Messico? Davvero vogliamo sperare di affrontare la società e l'economia del domani senza lavoratori — e cittadini — istruiti? Lavoratori che, tra l'altro, non possono ancora fare affidamento su nessun sistema serio di istruzione permanente.

In direzione opposta a quella indicata da Draghi siamo poi andati in tema di stabilità del posto di lavoro: dal cosiddetto pacchetto Treu in avanti, infatti, abbiamo ripetutamente favorito la precarizzazione dei posti di lavoro, indebolendo la capacità delle aziende italiane di affrontare le complesse sfide poste dalla tecnologia.

Infine, il sostegno pubblico alla ricerca, in Italia già il più basso in assoluto tra i Paesi Ocse, in questi anni è ulteriormente diminuito col risultato di provocare una gravissima contrazione del sistema universitario italiano, descresciuto del 20% in appena otto anni — un fatto senza pre'blicana.

Già sapevamo che precariato, bassi livelli di istruzione anche tra manager e dirigenti, infimi investimenti pubblici in ricerca e un'università sull'orlo del collasso erano una miscela in grado di garantire solo una cosa: il declino del Paese. Ora però è una delle voci più ascoltate in assoluto a dirci che dobbiamo urgentemente invertire la rotta, prima che sia troppo tardi.

Che il governo approfitti di questi mesi per varare alcune politiche mirate — ma consistenti — che rimettano la conoscenza al cuore delle priorità di questo Paese.